

INDIVORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOTRETTA N. 172 - MARZO '26

Invece d'ascoltare i veri testimoni del Bene, l'umanità è attratta dalle chimere che portano al male

L'UOMO NELLA PROSPERITÀ NON COMPRENDE

di Marco Gallerani

Durante il pranzo domenicale del primo marzo scorso, essendoci a tavola solo io e mio figlio Jacopo, avevo già messo il cuore in pace di non poter ascoltare il telegiornale. Il motivo è presto detto: lui non tollera di ascoltare le disgrazie quando si mangia. Che detta così, non ha nemmeno tutti i torti. Quella domenica, però, arrivava dopo solo poche ore dall'inizio dell'"Attacco preventivo" (pare che chiamarla "guerra" non sia molto elegante. Un po' come Putin che ha sempre chiamato "Operazione speciale" quella in Ucraina: questione di stile!) di Stati Uniti e Israele contro lo Stato iraniano e allora ho avuto il bonus una tantum, forse irripetibile, di poter ascoltare le notizie che arrivavano da quella parte del mondo. Dopo una serie di servizi giornalistici, il telegiornale ha riportato le parole di Papa Leone all'Angelus di quella domenica. Parole colme di dolore e viva preoccupazione per quanto sta accadendo in Medio Oriente, chiedendo di evitare una "voragine irreparabile" agendo con diplomazia e promuovendo il bene dei popoli "che anelano ad una convivenza pacifica".

All'udire queste parole, Jacopo mi ha posto una domanda delle sue: "Pà, è solo in questi tempi che il mondo non ascolta le parole del Papa o anche in passato?". La risposta spontanea che mi è venuta, dopo aver deglutito con difficoltà una cucchiata dell'immancabile brodo domenicale, è stata che si sarebbe dovuto risalire a parecchi anni addietro, per poter avere una qualche considerazione, da parte dei governanti, rispetto al Santo Padre. E che si son fatti persino scismi religiosi, come quello anglicano, per non dover seguire quanto diceva il Papa, allora sì, in un qualche modo, ascoltato, perché aveva un peso non irrilevante presso le corti regnanti del tempo.

segue a pag. 2

Rinnovamento del Consiglio Pastorale Parrocchiale di Penzale

CPP: RUOLO E PROSPETTIVE

di Mirco Leprotti



Il Cammino Sinodale si concentra anche sul rinnovamento dei Consigli Pastoral Parrocchiali (CPP) per renderli strumenti più efficaci di sinodalità. Si può fare una sintesi dei punti chiave emersi fino ad oggi, il dibattito è ancora aperto e nel corso dei prossimi mesi troverà una sua finalizzazione.

Finalità e Identità: Il Consiglio Pastorale non è un semplice organo amministrativo, ma un organismo di comunione e discernimento. È chiamato a leggere la realtà parrocchiale alla luce del Vangelo per orientare la missione della Chiesa nel territorio.

Metodo di Lavoro: Si sollecita un passaggio da un metodo "burocratico" o decisionale verticistico a uno basato sul discernimento spirituale comunitario. Questo implica ascoltare davvero il Popolo di Dio, valorizzando i carismi di tutti i battezzati (laici, religiosi, ministri ordinati).

Gestione degli Incontri: Si chiede di migliorare lo stile delle riunioni, rendendole più aperte al dialogo, alla condivisione profonda e meno focalizzate solo sulla gestione delle attività.

Decisioni Comuni: Il CPP deve promuovere la corresponsabilità, condividendo le decisioni che influiscono sulla vita della comunità, favorendo maggiore motivazione e partecipazione.

Focus sulla Missione: si invita a riflettere su come il Consiglio possa aiutare la parrocchia a essere "in uscita", rispondendo alle sfide pastorali attuali.

I Consigli Pastoral sono invitati a diventare "palestre di sinodalità", dove il "camminare insieme" diventa uno stile decisionale concreto. Non solo, è concreta la proposta nel renderli obbligatori in tutte le parrocchie (oggi solo il Consiglio per gli affari economici è obbligatorio a fianco del Parroco), questo presuppone che le numerose parrocchie che non li hanno istituiti saranno chiamate a farlo.

Nella nostra Parrocchia ci si avvia al rinnovo del CPP, è un'occasione di riflessione e di rinnovato spirito di servizio a cui approcciarsi. Nel promuovere la ricerca di un rinnovamento tra i membri o nelle riproposizioni di chi ha già offerto la propria disponibilità può essere utile fissare alcuni obiettivi di lavoro.

I fedeli che hanno ricevuto il battesimo e la Confermazione e partecipano alla Santa Eucaristia sono già introdotti nella vita cristiana e la vivono pienamente impegnandosi ad essere testimoni del Vangelo, e ognuno di noi è chiamato dal Parroco a unire all'abituale impegno personale di una vita cristiana anche una speciale collaborazione a vantaggio di tutta la comunità, sia per compiti particolari sia collaborando con e nel Consiglio Parrocchiale.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Ma ora, in questo mondo dove si è sancito, per l'ennesima volta, che deve comandare la legge del più forte e potente, in barba a tutti i trattati e diritti internazionali sanciti, non si può certo pretendere che il Papa sia ascoltato. In fondo, ha un misero esercito armato ancora con le alabarde ed è solo il primo testimone del messaggio più tradito e ignorato della Storia umana: il Vangelo.

Eppure, l'attuale inquilino della Casa Bianca è cristiano e ostenta al mondo quando prega assorto nella sua Sala Ovale, insieme a una ventina di predicatori ispirati che impongono le mani sul suo ciuffo biondo. E chinano il capo. E pregano il Signore perché benedica lui e riversi *"grazia e protezione sulle nostre truppe e su tutti i nostri uomini e donne che prestano servizio nelle nostre forze armate"*. Amen!! Alleluia!!

Questi sono sì cristiani ma Evangelici, mica Cattolici e quindi il Papa, anche se con nazionale, non sono tenuti ad ascoltarlo. Poi, sorge il dubbio che ascoltino lo stesso Signore che pregano, ma qui entriamo in una dimensione del giudizio che è bene lasciare. Una cosa però è certa: il Dio Padre che Gesù Cristo ci ha rivelato, non vuole la guerra che è morte, ma la Pace che è Vita. Detto questo, davanti alla realtà del nostro mondo, a chi diamo realmente ascolto? Domanda molto scomoda ma ineludibile.

Tutti a spellarsi le mani davanti agli incessanti appelli del Papa alla Pace, alla collaborazione tra gli Stati, all'ascolto dell'interlocutore, al valore della diplomazia nel dipanamento delle controversie, all'abbandono delle armi e di tutto quanto renderebbe il nostro Mondo un luogo molto più vivibile. Tuttavia, siamo ancora qui, nell'anno 2026 dopo Cristo, a lasciarci irretire dai governanti di turno, completamente privi di scrupoli, che avviano l'ennesima guerra che sterminerà vite, case e strutture, ma sempre e comunque per ottenere la Pace e la prosperità del popolo. Applausi!! Sipario!!

Anche stavolta si è scelto Barabba. Anche stavolta si inseguono le false chimere dei Pifferai magici che suonano ammiccanti melodie, atte a farci precipitare nel burrone più profondo della Storia. Eppure, lo sappiamo. Eppure, abbiamo già visto infinite volte questo film, dove a cambiare sono i registi e mai la sceneggiatura. E vede noi, comuni mortali, come attori non protagonisti, perché, in fondo, l'importante è apparire sui cartelloni e partecipare al buffet della Prima, offerto e pagato con i nostri soldi.

Amato figlio mio: non si ascolta il Papa e chiunque abbia una parola di Verità, semplicemente perché siamo attratti dal fascino di chi ci inganna, anche se vuole il nostro male, spacciandoci per il nostro bene. *"L'uomo, nella prosperità, non comprende: è come gli animali che periscono"*. Ricordiamoci le parole di questo Salmo: posso sempre essere utili per cambiare.

Segue dalla prima pagina

Raccomandava il Concilio Vaticano II: «Si abituino i laici a lavorare nella parrocchia intimamente uniti ai loro sacerdoti, ad esporre alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e le questioni che riguardano la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; a dare, secondo le proprie possibilità, il loro contributo ad ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiastica».

La Parrocchia, tuttavia, non è un'isola e neppure una realtà autonoma. Essa, si legge in un importante documento della CEI, «non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare», ossia la Diocesi. La Parrocchia vive, dunque, all'interno di una Chiesa particolare. Per questo ancora il Concilio raccomanda ai fedeli laici: «Coltivino costantemente il senso della Diocesi, di cui la parrocchia è come una cellula, sempre pronti, all'invito del loro Pastore, ad unire anche le proprie forze alle iniziative diocesane».

I componenti di un Consiglio Parrocchiale, perciò, devono avere vivo il senso di appartenenza ad una comunità parrocchiale, ma devono al tempo stesso essere animati dalla consapevolezza di un legame vitale e da un grande amore per la Chiesa particolare, perché solo in essa una parrocchia ha il suo significato e il suo valore (come cellula in corpo vivo). Apprestiamoci quindi a rinnovare il Consiglio Parrocchiale con spirito di servizio e dedizione perché il nuovo gruppo che si formerà con le elezioni possa svolgere questo ruolo così importante col supporto e la consapevolezza di tutta la comunità.

CARITAS PENZALE

Papa Leone XIV è sempre presente con le sue esortazioni apostoliche per illuminare il sentiero della fede e per aiutarci ad operare secondo l'amore che ci ha insegnato Gesù. In febbraio ha inviato le sue esortazioni in corrispondenza di 2 momenti importanti dell'anno liturgico; 11 febbraio, festa della Madonna di Lourdes e XXXIV Giornata Mondiale del Malato e 18 febbraio, inizio della Quaresima con l'imposizione delle ceneri.

Il filo conduttore del messaggio per la giornata del Malato è la rievocazione della parabola del buon Samaritano con cui il Papa invita tutto il popolo di Dio a essere membra di un solo corpo nel quale ciascuno, secondo la propria vocazione, porta la compassione e l'aiuto divino per la sofferenza universale. Tutti siamo chiamati a vivere questo messaggio d'amore, in particolare noi operatori della Caritas che abbiamo scelto di essere vicini agli altri, soprattutto ai più bisognosi, secondo l'insegnamento di Gesù, vero samaritano dell'umanità ferita.

L'11 febbraio, come di consueto, abbiamo animato la S. Messa, alla quale sono state invitate tutte le persone che cercano un aiuto materiale e spirituale. È stata consegnata a tutti una preghiera che ci ricorda di essere come il buon Samaritano, di amare portando gli uni il dolore degli altri. Al termine della funzione ci siamo ritrovati nel salone parrocchiale per un momento conviviale e per dialogare fra noi condividendo problemi e difficoltà, ma anche speranze e propositi a scambiarci così un incoraggiamento e un aiuto vicendevole.

Il 18 febbraio la comunità ha partecipato numerosa all'imposizione delle Ceneri, durante le SS. Messe e così, oltre che con una giornata di digiuno e preghiera, è iniziato il nostro cammino quaresimale.

Papa Leone ha inviato un'esortazione di cui riportiamo un brano:

"Carissimi, chiediamo la grazia di una Quaresima che renda più attento il nostro occhio a Dio e agli ultimi."

Chiediamo la forza di un digiuno che attraversi anche la lingua perché diminuiscano le parole che feriscono e cresca lo spazio per la voce dell'altro, e impegnandoci affinché le nostre comunità diventino luoghi in cui il grido di chi soffre trovi accoglienza e l'ascolto generi cammini di liberazione, rendendoci più pronti e solerti nel contribuire a edificare la civiltà dell'amore"

Ancora una volta, attraverso questo messaggio, il Papa ha invitato tutta la comunità a riscoprire il valore della condivisione e dell'amore vicendevole.

Il cardinale segretario di Stato vaticano Pietro Parolin, sulla guerra in Medio Oriente

TACCIANO LE ARMI E TORNI LA DIPLOMAZIA



In un'intervista ai media vaticani il segretario di Stato vaticano denuncia il venir meno del diritto internazionale, chiede il ritorno alla diplomazia multilaterale e rilancia l'appello del Papa: «Cessi il rumore delle armi, si torni al negoziato».

Il venir meno del diritto internazionale, sostituito da una «diplomazia della forza», rischia di trascinare «intere Nazioni in spirali di violenza dagli esiti incerti». Il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano, in una recente intervista rilasciata ai media vaticani, richiama con chiarezza la gravità della situazione attuale, segnata dal nuovo fronte di crisi aperto in Medio Oriente dopo l'attacco statunitense e israeliano contro l'Iran. «È davvero preoccupante questo venir meno del diritto internazionale: alla giustizia è subentrata la forza», osserva il porporato.



Nell'intervista il porporato parla «con grande dolore» delle ore drammatiche che stanno vivendo i popoli mediorientali, in mezzo ai quali vivono «le già fragili comunità cristiane». Nazioni che ora «sono nuovamente ripiombate nell'orrore della guerra», con il suo carico di morti, distruzioni e instabilità. Le parole del Papa all'Angelus di domenica 1° marzo – «tragedia di proporzioni enormi», «voragine irreparabile» – risuonano come una diagnosi lucida del rischio che il conflitto assuma dimensioni ingestibili, ricorda.

Di fronte ai raid contro l'Iran, Parolin ribadisce la posizione costante della Santa Sede: «La pace e la sicurezza devono essere coltivate e perseguite attraverso le possibilità offerte dalla diplomazia, soprattutto quella esercitata negli organismi multilaterali». Il porporato ricorda lo spirito che animò i fondatori dell'Onu dopo la Seconda guerra mondiale – evitare ai popoli l'orrore già sperimentato – e constata quanto oggi quello sforzo appaia indebolito. «Si va sostituendo una diplomazia della forza», afferma, con Stati o gruppi di alleati che ritengono di poter «perseguire la pace mediante l'uso delle armi».

Su questo sfondo si colloca il tema della cosiddetta «guerra preventiva», invocata come motivazione dell'attacco. Parolin rimarca con forza che il ricorso alla forza può essere considerato solo come «ultima e gravissima istanza», dopo aver esaurito ogni canale politico e diplomatico, e sempre all'interno di un quadro multilaterale. Riconoscere agli Stati il diritto a un'azione preventiva significa spalancare la porta a un mondo «in fiamme». «Alla forza del diritto si è sostituito il diritto della forza – avverte il cardinale –, con la convinzione che la pace possa nascere solo dopo che il nemico è annientato».

Tra le ferite aperte c'è anche quella delle grandi manifestazioni popolari in Iran, represses nel sangue nelle settimane scorse. Una pagina che non può essere dimenticata, nota il segretario di Stato: «Le aspirazioni dei popoli devono essere prese in considerazione e garantite nel quadro legale di una società che garantisce a tutti di esprimere liberamente e pubblicamente le proprie idee, e questo vale anche per il caro popolo iraniano».

Ma, suggerisce ancora Parolin, la soluzione non può arrivare «tramite il lancio di missili e bombe». L'analisi si allarga poi alla crisi profonda che attraversano oggi il diritto internazionale e la diplomazia. Alla base, secondo Parolin, c'è l'indebolimento della consapevolezza che il bene comune è il bene di tutti: la logica degli interessi particolari ha eroso lo spirito che ispirò sia il sistema multilaterale sia progetti politici come

l'Unione Europea. Ne deriva la tentazione, da parte degli Stati, di liberarsi dei vincoli legali internazionali per agire in autonomia, imponendo il proprio ordine ed «evitando la drammatica ma nobile fatica della politica, fatta di discussioni, di negoziati». In questo quadro sta emergendo «un multipolarismo caratterizzato dal primato della potenza e dall'autoreferenzialità», con la rimozione progressiva di principi fondamentali come l'autodeterminazione dei popoli, la sovranità territoriale e il rispetto del diritto.

Il cardinale denuncia anche un trattamento diseguale delle violazioni del diritto, con «casi in cui la comunità internazionale si indigna e si mobilita, e casi in cui invece non lo fa o lo fa molto più blandamente». Un atteggiamento che alimenta divisioni e ingiustizie. «Non ci sono morti di serie A e di serie B», ricorda, e il rispetto del diritto umanitario – in particolare la tutela dei civili, delle abitazioni, delle scuole, degli ospedali e dei luoghi di culto – non può dipendere da interessi militari strategici.

Quali prospettive, allora, per una crisi che rischia di allargarsi? «Spero e prego che l'appello alla responsabilità che papa Leone XIV ha rivolto domenica scorsa venga accolto e possa far breccia nei cuori di chi sta prendendo le decisioni», nota il porporato. Occorre che «cessi il rumore delle armi» e si torni al negoziato, riconoscendo che la diplomazia richiede tempo, pazienza e determinazione.

Allo stesso tempo, è necessario «prendere atto che l'ordine internazionale è profondamente cambiato rispetto a quello disegnato ottant'anni fa con l'istituzione dell'Onu. Senza nostalgie per il passato, è necessario contrastare ogni delegittimazione delle istituzioni internazionali e promuovere il consolidamento di norme sovranazionali che aiutino gli Stati a risolvere pacificamente le contese, attraverso la diplomazia e la politica».

La speranza dei cristiani, ricorda infine il segretario di Stato, nasce da Cristo che rifiutò la via della spada e non rispose alla violenza con la violenza.

Una speranza alimentata anche dalle tante voci che nel mondo chiedono pace e giustizia. «I nostri popoli chiedono pace!»: questo appello, conclude Parolin, «dovrebbe scuotere i governanti e quanti operano nel contesto delle relazioni internazionali, spingendoli a moltiplicare gli sforzi per la pace».

Due donne in marcia da Betlem e Ganei Yehudah verso Roma per il “grido globale delle madri”

A PIEDI NUDI PER LA PACE



Reem e Yael, dalla Palestina e da Israele fino a Roma: «Marceremo per la pace a piedi nudi». Le due donne sono decise a non farsi fermare dall'ultima fiammata di guerra in Medio Oriente: hanno già la valigia pronta per l'Italia dove il 24 marzo lanceranno il grido delle madri.

I piedi saranno nudi. «Perché non possiamo indossare le scarpe sulle strade di un mondo intriso dal sangue dei nostri figli. Cammineremo scalze ma cammineremo. Mai come ora è tempo di cominciare il lungo percorso verso la pace». Mentre Reem al-Hajajreh racconta, Yael Admi annuisce. E aggiunge: «Spogliando i nostri piedi – a Roma, a Gerusalemme e in altre città – vogliamo mostrare la fragilità condivisa degli esseri umani da cui nasce lo sforzo per un futuro comune. È un modo silenzioso ma potente per dire che questa terra deve essere un luogo in cui la vita sia protetta, non sacrificata».

Le due donne non sono nella stessa stanza. Non possono esserlo. Meno di settanta chilometri separano le rispettive città. Ma la distanza “politica” fra Betlemme e Ganei Yehudah, vicino all'aeroporto di Tel Aviv, è incalcolabile. La Cisgiordania, dove si trova la città di Davide e di Gesù, è blindata: dal 7 ottobre 2023 i palestinesi non possono recarsi in Israele nemmeno per lavorare. Da quando è scoppiato il conflitto con l'Iran, poi, anche il percorso inverso – raggiungere i Territori da Israele – è più difficile che mai. Attraverso la piattaforma virtuale, le loro parole, però, riescono comunque ad intrecciarsi, in un colloquio in cui l'arabo risuona accanto all'ebraico e all'inglese. «Le resistenti hanno il dovere di essere creative. E ostinate», scherzano. Non hanno intenzione di farsi fermare dall'ennesima fiammata di guerra in Medio Oriente.

Con la valigia già pronta, sono determinate a partire alla volta dell'Italia per lanciare da Roma il “grido globale delle madri”. Il 24 marzo, la loro “marcia scalza” si snoderà dall'Ara Pacis alla Terza del Pincio nell'ambito di un'iniziativa sostenuta da Vital voices, con il patrocinio di Roma capitale. Nel guidarla, Reem e Yael – candidate negli ultimi due anni al Nobel per la pace per il loro impegno – scandiranno l'appello composto congiuntamente dalle organizzazioni di cui sono rappresentanti, Women of the sun e Women wage peace: «Noi, donne palestinesi e israeliane di ogni estrazione sociale, siamo unite nel desiderio umano di un futuro di pace, libertà, uguaglianza, diritti e sicurezza per i nostri figli e le generazioni future.

Crediamo che anche la maggior parte dei popoli a cui apparteniamo condivida questo desiderio. Pertanto, chiediamo ai nostri leader di ascoltarci e di avviare subito negoziati di pace con l'impegno di raggiungere una soluzione politica a un conflitto troppo lungo e doloroso». Non è una dichiarazione. È la sintesi di un processo di solidarietà femminile cominciato cinque anni fa. All'epoca Women wage peace – che Yael e Vivian Silver avevano fondato nel 2014, dall'unione di istanze femministe e pacifiste nell'opposizione al conflitto allora in corso a Gaza – era già un punto di riferimento per l'attivismo israeliano e la lotta nonviolenta all'occupazione. La palestinese Women of the sun, invece, era agli inizi. Reem, economista di formazione, era esasperata dalle morti violente di tanti ragazzini del campo profughi di Dheishesh dove risiedeva. Creata nel 1949 dall'Onu nel cuore di Betlemme per ospitare gli sfollati di Gerusalemme Ovest e Hebron, la “foresta”, questo il significato del nome dell'enclave, è un concentrato di edifici, persone – oltre

19mila in 0,33 chilometri quadrati – e rabbia. Una furia sorda e palpabile generata dalla prossimità forzata e dalle continue incursioni dei militari di Tel Aviv che i gruppi estremisti canalizzano e alimentano trasformando i giovani in carne da cannone. «Ero stanca di seppellire figli di vicini e di amici. I nostri ragazzi meritano di vivere. L'unico modo per salvarli è cambiare la situazione. Ho capito che dovevamo essere noi donne e madri compiere il primo passo per convincere altre donne e madri a educarli in modo differente. La sensibilizzazione “porta a porta” non è stata facile. La vita pubblica è ancora ritenuta “roba da uomini”: prendere la parola dopo essere state a lungo in silenzio, spaventava», dice Reem.

In parallelo al percorso di consapevolezza interna, è maturato l'incontro con Women wage peace a partire dal 2021. «La sintonia è stata naturale. Avevamo lo stesso proposito: proteggere i nostri figli dalla guerra. Certo, abbiamo dovuto imparare a conoscerci, a fidarci, a lavorare insieme», sottolinea Yael. Il 25 marzo 2022, 1.500 israeliane e palestinesi si sono radunate sul Mar Morto per far sentire alla Terra Santa la loro voce di dissenso alla guerra. La tragedia del 7 ottobre e il massacro a Gaza non hanno spezzato quella sororità. Al contrario, l'hanno cementata. Con il sangue: tre esponenti di Women wage peace – tra cui la stessa fondatrice, Vivian Silver – sono state assassinate da Hamas, 43 attiviste di Women of the sun sono morte nei combattimenti nella Striscia. L'azione congiunta delle due organizzazioni-sorelle procede. E “sconfina” oltre la terra dal Giordano al mare.

A quattro anni dalla prima marcia-appello, le donne di pace di Israele e Palestina vogliono far risuonare la stessa invocazione nel mondo. «Per questo abbiamo scelto Roma, una delle capitali spirituali del pianeta per la presenza del Vaticano – aggiunge Reem –. Le esortazioni continue di papa Leone alla pace – e prima di Francesco che abbiamo “incontrato a distanza” a distanza durante Arena di pace 2024 – sono un prezioso incoraggiamento». «Anche la data è simbolica: il 24 marzo è la vigilia dell'Annunciazione e si colloca fra la fine del Ramadan e la celebrazione della Pasqua ebraica e cristiana – le fa eco Yael –. Nonché all'inizio della primavera con cui la terra ci ricorda che l'inverno ha fine. Anche un inverno prolungato come quello del conflitto israelo-palestinese senza la cui conclusione non potrà mai sorgere una nuova stagione per il Medio Oriente.

È l'origine e il focolaio permanente di una tensione che ciclicamente esplode: a Gaza, in Libano, in Iran». Alla domanda sul perché due organizzazioni femminili dovrebbero riuscire dove politici e diplomatici hanno finora fallito, Reem e Yael si scambiano uno sguardo di intesa. «Non sono riusciti perché c'erano poche donne ai tavoli», rispondono una dopo l'altra. «Relegandoci ai margini, la storia ci ha obbligato a un surplus di abilità negoziale per andare avanti», afferma Yael. «Specie quando è in gioco la vita dei nostri figli – ribadisce Reem –. Ma abbiamo necessità dell'aiuto delle donne d'Italia e del resto del mondo. Non lasciateci sole. Camminate, fisicamente il 24 marzo, o metaforicamente, con noi. Insieme possiamo farcela».

Il 6 marzo e il grande sogno della Giornata dei Giusti dell'umanità

LA MEMORIA DEI GIUSTI



La Giornata dei Giusti non crea barriere, non è a senso unico, piuttosto unisce gli esseri umani in nome dell'aspirazione al bene, al vero e alla ricerca della bontà nei comportamenti quotidiani. Una riflessione su Avvenire di Gabriele Nissim Presidente di Fondazione Gariwo, nata per far conoscere e promuovere le storie di chi ha scelto il Bene, anche nei momenti più bui della storia.

C'è un inspiegabile paradosso. La Giornata dei Giusti ha risvegliato grandi idealità. Piace moltissimo alla gente, ai giovani e alla società civile. In questi ultimi anni sono nati più di trecento Giardini dei Giusti: dalla Valle dei Templi ad Agrigento, dal Monte Stella a Milano, dalla Farnesina al distretto militare di Napoli, dove centinaia di soldati dell'esercito italiano sono orgogliosi di ricordare i Giusti militari. Eppure, la Politica, gli intellettuali e i cosiddetti influencer si dimostrano distratti. Faccio fatica a chiedere sostegno e quando, ogni anno mi rivolgo ai Presidenti del Consiglio, alla Rai pubblica, vengo visto quasi con fastidio, come se fossi un rompicatole che si vuole fare notare.

La Giornata dei Giusti non crea barriere, non è a senso unico, piuttosto unisce gli esseri umani in nome della aspirazione al bene, al vero e alla ricerca della bontà nei comportamenti quotidiani. Ci stimola, in nome della comune umanità delle persone buone, a ricomporre memorie terribili del passato e del presente e ad impedire l'effetto perverso della loro concorrenza, una degenerazione che attraversa il nostro tempo.

Dovrebbe essere normale che coloro che ricordano la Shoah, i gulag, le foibe e altri genocidi si sentano vicini, ma non è così. L'ho visto in mesi, in cui si è contrapposto Gaza all'Ucraina, in cui quasi è stato un fastidio parlare della Shoah perché c'è Gaza, o quando si pensa che parlare dell'antisemitismo significhi rimuovere la tragedia palestinese. Al contrario, la Giornata dei Giusti permette di vedere, in ogni tragedia, l'enorme possibilità di ogni donna o uomo di invertire un destino segnato, quando tutto sembra perduto; ma permette anche di ricredersi o di ritornare sui propri passi, come è accaduto al vicepresidente del Parlamento bulgaro Dimitër Peshëv, che prima applaudì Hitler e approvò le leggi razziali e poi salvò l'intera comunità degli ebrei bulgari dalla deportazione. Peccato che non sia successo anche in Italia.

I Giusti insegnano a non odiare nessuno, come scrisse nei suoi diari poco prima di morire ad Auschwitz Etty Hillesum, quando ci mise in guardia da questa pericolosa malattia dell'anima, perché troppe volte succede, che quando si patisce e si ricorda il male subito, si diventa più "cattivi" e non si cerca la giustizia, ma la vendetta. Può sembrare ingenuo, ma si vince il carnefice veramente solo quando si ha la forza di non odiare. Gesù diceva di amare persino il nemico, ma è lo stesso concetto di non rinunciare mai all'amore verso il prossimo. La Giornata dei Giusti rappresenta l'anima più profonda del Paese. È un'invenzione italiana, perché mette al centro la bellezza e la generosità come terapia rivoluzionaria contro il male. Noi siamo amati nel mondo (anche quando facciamo i peace keeper negli scenari di guerra) perché abbiamo questa caratteristica particolare, che molto spesso emerge in modo inaspettato. Per questo le Nazioni Unite ci hanno chiesto di esportare il nostro modello educativo in tutti i Paesi e di creare un pool di Stati amici, per fare approvare questa giornata nell'Assemblea Generale. Anche per questo motivo, alle Olimpiadi di Milano Cortina l'idea dei Giusti nello sport ha avuto grande eco, e la mostra a loro dedicata viene richiesta ovunque in Italia e all'estero. Abbiamo, infatti, ricordato gli atleti che non solo vincono con grandi prestazioni, ma che vincono in un altro modo, quando trasmettono

una etica sportiva aiutando gli altri. Un po' come hanno fatto l'atleta ucraino che ha voluto ricordare gli altri atleti morti per la libertà, o le sciatrici nordiche Sara Hector e Thea Louise Stjerne-sund, che con un inchino hanno omaggiato la Brignone in nome del rispetto dell'avversario.

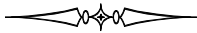
I Giardini dei Giusti si riconnettono alla nostra più antica tradizione classica perché, in chiave moderna, riproducono i luoghi di dialogo e di educazione dell'antichità di cui la gente sente bisogno per crescere e ascoltarsi. Mi riferisco, per esempio, ai giardini di Epicuro, ai licei di Aristotele, ai portici dei filosofici stoici, agli anfiteatri greci e romani, ai conventi dove i monaci si trovavano per fare gli esercizi spirituali e migliorare sé stessi. I giardini come luoghi di incontro e di scambio di esperienze sono amati perché non si creano con l'imposizione politica, ma nascono spontaneamente proprio quando la gente nella società civile, di fronte ad un modo così ostile e diviso, sente il bisogno interiore di cercare il bene e di raccontarlo. Non si capirebbe, altrimenti, il loro successo e l'abnegazione di così tanti volontari. Faccio due nomi per tutti: quello della presidente Gabriella Maucioni, che prima ha fatto un Giardino dei Giusti nella sua scuola a Fiumicino e poi, una volta in pensione, ne ha creato uno a Civitavecchia che è diventato il punto di riferimento della città. L'altro nome è quello di Vito Fiorino, che ha fatto della sua vita una missione. Dopo avere salvato con la sua barca a Lampedusa decine di immigrati, ha voluto creare un grande Giardino dei Giusti nell'isola e gira ogni giorno, come messaggero del Bene, nelle scuole italiane dal sud al nord.

La Giornata dei Giusti di quest'anno è dedicata al piacere e al gusto della democrazia come modalità di vita per combattere i nuovi tiranni e tutte le dittature. Se si ama la conversazione, se si ascolta l'altro e si cerca dal basso di vivere la verità, come sosteneva Vaclav Havel a Praga nel suo testo Il potere dei senza potere, si rendono ridicoli i dittatori, i bulli e i fanatici. Ecco perché guarderemo a chi in Medio Oriente vuole il dialogo e pratica la nonviolenza, a chi vuole la democrazia a Mosca, alle donne che vogliono la libertà in Iran e in Afghanistan. Non dobbiamo abituarci, come purtroppo sta accadendo in queste ore drammatiche, alla ineluttabilità delle guerre, perché il primo principio che ci dovrebbe guidare nella difesa dei diritti democratici è quello della risoluzione pacifica dei conflitti. Le Nazioni Unite erano nate nel 1948 con questo spirito, e oggi la guerra in Iran e in Ucraina hanno mostrato invece come si voglia fare prevalere la logica dell'imposizione militare del più forte. Se non si arresta questa tendenza, come aveva scritto papa Francesco, ci potremmo trovare in una terza guerra mondiale, quasi senza rendercene conto.

Ho un desiderio che, ogni anno il 6 marzo, aspetto come una buona novella in grado di aiutare la forza morale di tutti i Giardini: vorrei che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la più alta autorità morale dello Stato italiano, lanci un messaggio di sostegno ai Giusti dell'Umanità. E, per dare l'idea del valore condiviso della democrazia che superi ogni barriera in questi tempi pericolosi, vorrei che ci fosse un appello congiunto del capo del Governo e di quello della leader dell'opposizione per chiedere di sostenere la pluralità democratica e chi si batte ovunque per la libertà.

IV rapporto della Rete "Ero Straniero" sugli esiti della procedura d'ingresso per lavoro 2023-25

IL DECRETO FLUSSI NON FUNZIONA



Il sistema di ingressi per lavoro in Italia arranca dietro a burocrazia e visti negati. Chi non ottiene il permesso è esposto a trafficanti e caporalato. Meno di un lavoratore migrante su 12 è regolarizzato: tutti i numeri dei decreti flussi.

Nel 2024 solo il 7,8% delle quote di ingressi stabilite dal governo si è trasformato in permessi di soggiorno e impieghi stabili e regolari: infatti, sono state 9.331 le domande per l'ingresso di lavoratrici e lavoratori finalizzate presso le prefetture italiane su un totale di 119.890 quote assegnate nel corso dell'anno. Nel 2023 la percentuale è del 13% (16.188 pratiche concluse a fronte di 127.707 quote assegnate).

Se poi ci riferiamo al passaggio conclusivo, e cioè al rilascio materiale del permesso di soggiorno da parte delle questure, rispetto ai flussi 2023, a un anno dai click day, i permessi effettivamente concessi sono stati 9.528, con un tasso di successo della procedura rispetto alle quote che si abbassa al 7,5%.

È quanto rivela l'ultimo monitoraggio della campagna *Ero Straniero* relativo contenuto nel dossier intitolato "Lunghe attese e irregolarità: neanche "ritoccato", il decreto flussi funziona", che ha analizzato i dati relativi agli ingressi per lavoro a partire dai click day di dicembre 2023 e marzo 2024, ottenuti grazie gli accessi civici ai ministeri coinvolti dal procedimento (ministero dell'interno, ministero degli affari esteri e della cooperazione e ministero del lavoro e politiche sociali), nonché al cd. "Tavolo tecnico" istituito presso la Presidenza del Consiglio, che si è scoperto essere un gruppo di lavoro informale, mai stato istituito formalmente, come precisato nella risposta alla campagna.

Il rapporto conferma come, nonostante le numerose modifiche normative, solo una parte di lavoratrici e lavoratori che entrano in Italia con il decreto flussi riesce a stabilizzare la propria posizione lavorativa e giuridica, ottenendo lavoro e documenti. Il resto delle persone è destinato a scivolare lentamente in una condizione di irregolarità e quindi di estrema ricattabilità e precarietà. Il sistema, seppur ritoccato, non funziona e non solo per il mancato soddisfacimento delle esigenze del mondo produttivo, ma anche rispetto alla possibilità di garantire canali di ingresso accessibili e praticabili, con tutte le tutele previste alle persone straniere che intendono venire a lavorare in Italia.

CHI ENTRA DAVVERO IN ITALIA E IN QUANTO TEMPO?

Il numero di lavoratrici e lavoratori che riescono a chiudere l'iter e ottenere un impiego e un permesso di soggiorno continua a essere drammaticamente esiguo. Il meccanismo pare incepparsi, in particolare, al momento dell'ingresso in Italia nella fase che coinvolge le nostre rappresentanze diplomatiche nei paesi di origine: rispetto ai posti disponibili, è basso sia il numero di visti richiesti, sia il numero di visti rilasciati. Riguardo al 2024, infatti, i visti rilasciati sono 24.151, pari al 28,9% dei nulla osta al lavoro concessi (83.570). Per i flussi legati ai click day di dicembre 2023, dopo un anno dalla misura, sono stati rilasciati complessivamente 37.790 visti, il 50,8% dei nulla osta concessi (74.445).

Tutto ciò nonostante si vada verso un incremento del personale dedicato a queste pratiche nelle rappresentanze.



Ma servono mesi alle persone con il nulla osta in mano per presentare la richiesta di visto, servizio di solito appaltato ad agenzie e società private con risultati da sempre problematici.

PER CHI RIESCE A ENTRARE L'ASSUNZIONE NON È CERTA.

In molti casi, essendo possibile lavorare anche solo con il nulla osta, i datori di lavoro, in attesa

di essere convocati per la conclusione della procedura presso le prefetture, impiegano da subito lavoratrici e lavoratori. Se però il rapporto di lavoro si interrompe prima della conclusione della procedura e prima che sia stato rilasciato il permesso di soggiorno, c'è il rischio altissimo di rimanere senza documenti. Può succedere che il datore si rifiuti di formalizzare il rapporto di lavoro o che venga meno la disponibilità all'assunzione perché l'ingresso è avvenuto con tempi troppo lunghi rispetto alle esigenze dell'azienda o delle famiglie. O ancora, purtroppo, può trattarsi di vere e proprie truffe e comportamenti illegittimi a danno di lavoratori che pagano alcune migliaia di euro a intermediari o presunti datori di lavoro, salvo arrivare in Italia e non avere da loro più notizie.

Al di là delle cause, che andrebbero indagate e affrontate, servono tutele per le decine di migliaia di persone che si ritrovano nel nostro Paese senza documenti, per evitare che diventino invisibili: la campagna ribadisce la richiesta al ministro dell'interno di intervenire con urgenza e prevedere il ricorso al permesso di soggiorno per attesa occupazione in tutti quei casi a rischio irregolarità, quando la procedura di assunzione non va a buon fine per motivi che non dipendono da lavoratrici e lavoratori, per consentire loro di trovare un nuovo impiego e vivere e lavorare legalmente nel nostro paese.

Rispetto alle pratiche andate a buon fine, dai dati emerge che il canale riservato al lavoro domestico, di recente istituzione, è quello che funziona meglio, non solo perché si tratta di un numero limitato di quote a disposizione, ma perché coinvolge persone che probabilmente le famiglie già conoscono e che riescono a regolarizzare tramite il decreto-flussi. Funziona bene anche il canale preferenziale delle organizzazioni datoriali, alle quali è stata riconosciuta una corsia preferenziale per accedere alla procedura e inviare le domande, pur restando alto il numero di esiti negativi. In entrambi i casi, i risultati sono dovuti a un maggiore ascolto e coinvolgimento di associazioni di categoria e organizzazioni di tutela che da tempo chiedevano interventi in tal senso.

Analizzando i settori lavorativi relativi al 2024, in riferimento alle pratiche concluse, si conferma che il canale con il tasso maggiore di successo è quello del lavoro stagionale. Di questi permessi quasi l'86% riguarda il settore dell'agricoltura, il rimanente 14% nel turismo. Quanto al lavoro non stagionale, i settori maggiormente rappresentati sono l'edilizia, seguita dal turismo, dal settore della meccanica e dal settore alimentare.

La Commissione europea dice No alla richiesta centrale della Iniziativa "My Voice My Choice"

RESPINTO IL TURISMO DELL'ABORTO



Decisione ambigua della Commissione europea sull'Iniziativa di cittadini "My Voice My Choice" che chiedeva un progetto per finanziare gli aborti negli Stati Ue più "permissivi": nessun seguito politico e normativo, ma apertura all'uso dell'Efs per abortire.

Niente fondo Ue per finanziare gli spostamenti di donne per abortire in un altro Paese Ue dalla normativa più liberale. La Commissione Europea non si attiverà in questo senso. La sostanza della decisione dell'esecutivo Ue è un "no" alla richiesta centrale della Iniziativa di cittadini europei "My Voice My Choice", anche se, allo stesso tempo, Bruxelles ha espresso ampio sostegno politico all'iniziativa e, come "contentino", ha trovato nei fondi Ue già esistenti (nello specifico l'Efs+, il Fondo sociale europeo) uno strumento che può essere utilizzato per finanziare l'aborto.

Un aperto ringraziamento agli organizzatori dell'iniziativa è stato espresso dalla Commissaria per la Parità Hadja Labib che ha parlato di «lavoro fantastico». «Dietro ogni aborto non sicuro – ha affermato – c'è una donna obbligata a rischiare la sua vita perché non ha un'opzione sicura. Nessun sostegno, nessuna protezione. "My Voice My Choice" ha dato una voce a oltre un milione di persone (il riferimento è all'1,2 milioni di firmatari dell'Iniziativa, ndr) che rifiutano di accettare questo come una realtà».

«Fornire alle donne cure sanitarie di qualità e accessibili finanziariamente – ha detto per parte sua la vicepresidente esecutiva della Commissione Roxana Minzatu, responsabile per i Diritti sociali – vuol dire rispettare i loro diritti e la loro dignità di base. È in questo senso che noi rispondiamo a "My Voice My Choice"». Grazie a "My Voice my choice" – iniziativa a favore degli aborti – «salveremo migliaia di vite», giubila ancora Lahbin.

Una cosa è chiara: per l'Ue l'aborto rientra a pieno nel quadro del diritto alla salute sancito dai Trattati, almeno là dove esso è legale. La comunicazione sulla risposta all'Iniziativa richiama una sentenza della Corte di Giustizia Ue, secondo la quale anche l'interruzione di gravidanza «costituisce un servizio» cui, in base al trattato Ue, hanno diritto anche cittadini di un altro Stato Ue. Del resto, afferma la Commissione nel documento, «l'aborto non sicuro è materia di sanità pubblica. Può portare a varie forme di danno fisico (incluse la morte o la sterilità) e grave stress mentale». Di qui il riferimento all'Efs+, il cui obiettivo è la promozione delle condizioni sociali e sanitarie della popolazione.

La Commissione chiarisce che gli Stati membri potranno utilizzare

questi fondi Ue, se lo vorranno, ad esempio per finanziare aborti di donne in condizione di vulnerabilità. In realtà, ha ammesso Minzatu, non è una vera novità: era già possibile. Quello che fa la Commissione ora è evidenziare questa possibilità. Per farlo gli Stati membri dovranno però emendare i propri programmi di utilizzo dell'Efs+ (il cui funzionamento è un "partenariato": Bruxelles ci mette i soldi, gli Stati membri indicano come vorranno utilizzarlo). La delucidazione sull'Efs+, tuttavia, è in realtà il modo dell'esecutivo Ue per indorare la pillola del no all'iniziativa. «La Commissione – si scrive – ritiene che non sia necessaria una nuova proposta per un'azione legislativa per realizzare gli obiettivi dell'iniziativa», affermando che «programmi esistenti (appunto l'Efs+, ndr) già consentono misure per il miglioramento dell'accesso ai servizi sanitari per l'aborto, nella misura in cui non interferiscono con le competenze degli Stati membri» in base ai trattati Ue.

Allo stesso modo «la decisione di uno Stato membro se legalizzare o meno l'aborto e a quali condizioni ricade pienamente nella sua libertà di organizzare le cure sanitarie». Dunque «deve essere esclusa un'azione Ue che abbia impatto sulla decisione di uno Stato membro di consentire o meno e a quali condizioni l'aborto».

La richiesta degli organizzatori non è giuridicamente fattibile, in quanto, avverte la Commissione, «qualsiasi meccanismo di finanziamento Ue deve restare pienamente neutrale per quanto riguarda il luogo di origine e/o di residenza del paziente e non può essere mirato specificamente a donne da Stati membri in cui l'aborto in questione non sia legalmente possibile».

In effetti, se Minzatu ha spiegato che sarà possibile includere anche le donne provenienti da altri Stati membri nella categoria di quelle "vulnerabili", ciò non potrà essere mirato solo a loro. La stessa comunicazione avverte che gli emendamenti dei programmi degli Stati membri di utilizzo dell'Efs+ «dovranno rispettare la legislazione dell'Unione e i principi del Trattato. Questo implica che l'azione dovrà essere aperta a donne a prescindere dal loro luogo di residenza e non potrà essere mirata a donne di un altro Stato membro». Traduciamo: "l'Erasmus dell'aborto", come lo chiamano i critici, non si potrà fare.

LA NOTA



"I tempi richiedono di investire risorse ed energie nella tutela della maternità, nel sostegno concreto alle donne in difficoltà e nella difesa della vita nascente, non di sviluppare forme, dirette o indirette, di finanziamento di pratiche abortive", dichiara Marina Casini, Presidente del Movimento per la Vita Italiano. «Ogni bambino concepito è uno di noi e merita accoglienza; ogni madre deve poter trovare nella società e nelle istituzioni un aiuto reale per non sentirsi sola davanti a una gravidanza difficile o inattesa». Il Movimento per la Vita Italiano ribadisce che le risorse europee dovrebbero essere orientate a politiche di sostegno alla natalità, di accompa-

gnamento alla maternità fragile, di promozione della cultura della vita. Resta il dato politico di una proposta che, pur non essendo stata approvata nella sua forma più ambiziosa, è sfociata in una decisione comunque non condivisibile.

La vera priorità, oggi più che mai, è costruire un'Europa che scelga di stare dalla parte delle madri, dei padri, dei bambini nati e non ancora nati, promuovendo una solidarietà autentica e una concreta tutela della maternità. Dietro ogni numero, dietro ogni decisione tecnica, ci sono volti. Ci sono bambini che vivono e crescono silenziosamente nel grembo delle loro madri. Ci sono donne che portano nel cuore paure, pressioni, fragilità. La risposta dell'Europa non può essere un biglietto di sola andata verso l'interruzione di quella vita. Deve essere, invece, una rete che sostiene, accompagna, abbraccia.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

MISSIONE IN ANGOLA

Una Chiesa giovane, nata in un territorio segnato dalla guerra civile ma ricco di energie e speranza. È la diocesi di Lwena, nell'est dell'Angola, guidata dal salesiano uruguayano Martin Lasarte. Missionario in Angola dal 1990, nel pieno del conflitto, è vescovo di Lwena dal settembre 2023. Al Sir racconta sfide e prospettive di una Chiesa «profondamente missionaria», dove – dice – «si può soffrire, ma non si può essere tristi».

Dall'Uruguay all'Angola, "terra promessa"

Originario dell'Uruguay, cresciuto in una famiglia cristiana e formatosi tra i Fratelli Maristi e i Salesiani, Lasarte sognava di studiare ingegneria. «Quando i salesiani avviarono il progetto Africa cercavano missionari. Pensavo al volontariato, non alla missione. Ma Dio ci prende per mano e poi si prende tutto», racconta. Arrivato in Angola nel 1990, durante la guerra civile, non ha più lasciato il Paese: «Oggi l'Angola è la mia terra promessa».

Dopo i primi anni a Lwena e la specializzazione in Sacra Scrittura a Roma, ha insegnato nel Seminario maggiore di Luanda, accompagnando giovani, comunità periferiche e la pastorale giovanile e biblica. Tornato a Lwena come parroco e direttore della comunità salesiana, ha coordinato una rete di alfabetizzazione, scuole, ambulatori, un centro di formazione professionale e progetti per profughi e rimpatriati, oltre al reinserimento di ex militari della guerriglia. Nel 2015 è stato chiamato a Roma per il dicastero missionario salesiano; nel 2020 è rientrato in Angola come provinciale e nel 2023 ha iniziato il ministero episcopale.

Una diocesi immensa e missionaria

La diocesi di Lwena si estende su oltre 223 mila chilometri quadrati, la più grande dell'Africa subsahariana, con 500 villaggi e una presenza cattolica tra le più basse del Paese. L'evangelizzazione è iniziata solo nel 1933, ed è stata duramente provata dalla guerra (1975-2002). «In questi primi due anni e mezzo ho visitato tutte le missioni. È commovente vedere la fede delle comunità e dei catechisti in zone lontane e dimenticate», afferma il vescovo. Recentemente è stato organizzato un grande congresso dei catechisti: alcuni non avevano mai visto la città né l'asfalto; altri hanno

percorso a piedi oltre cento chilometri per partecipare.

Tra le priorità pastorali, Lasarte indica le "tre C": catecumenato, comunità e matrimonio ("cassamento"). «Servono itinerari solidi di educazione alla fede, comunità ben formate e famiglie cristiane capaci di testimoniare il Vangelo, anche dove persistono inerzie culturali da illuminare».

Attualmente la diocesi conta circa 130 seminaristi nelle diverse fasi formative ed è stato avviato un nuovo seminario propedeutico. «Non abbiamo fame solo nello stomaco, ma nel cuore».

Tra le esperienze che lo hanno segnato, il vescovo ricorda la resilienza delle donne angolane, la fede di tanti catechisti martiri e il sorriso dei bambini. E racconta un episodio vissuto in un campo profughi durante la guerra: al termine della distribuzione di cibo, un anziano capo villaggio disse ai missionari: «Non abbiamo solo fame qui», toccandosi la pancia, «ma anche qui», indicando il cuore. «Quando venite a celebrare la Messa?». «Il nostro popolo ha bisogno di tutto – scuole, sanità, case, progetti agricoli – ma soprattutto ha bisogno di Dio. Se non trasmettiamo Dio, abbiamo fatto poco o nulla».

Giovani, scuola e riscatto sociale

L'educazione è una priorità assoluta: nella diocesi si contano circa 200 mila bambini e adolescenti fuori dal sistema scolastico. La Chiesa gestisce 22 scuole che accolgono almeno 20 mila studenti e promuove programmi di alfabetizzazione per circa 8 mila giovani e adulti, anche grazie al sostegno della Conferenza Episcopale Italiana con il progetto "Katuka Wende" ("alzati e cammina").

Molte le storie di riscatto: giovani formati nei centri professionali oggi imprenditori nel settore edilizio; ragazze provenienti da zone rurali oggi impiegate nella pubblica amministrazione; ex bambini di strada reinseriti nel mondo del lavoro; centinaia di ex combattenti accompagnati in percorsi di reintegrazione; malati di lebbra o tubercolosi curati nei centri diocesani; oltre 20 mila minori che grazie alle scuole popolari hanno accesso all'istruzione; quasi 200 comunità raggiunte da progetti per l'acqua potabile.

Sul fronte culturale, la diocesi è presente nei social media con una commissione per le comunicazioni sociali, promuove scuole di musica e volontariato giovanile. «Cerchiamo di educare a un sano senso critico e a un maggiore impegno nella comunità», spiega il Padre salesiano Lasarte.

NEL SAHEL TERRA DI NESSUNO

Mentre l'Unione Europea «continua a fare il suo gioco» respingente e sofisticato alle frontiere, esternalizzandole oltre ogni limite, «nel Sahel le persone sopravvivono a stento in una realtà poverissima, sempre più dura e scomoda». A parlarci di un Niger nettamente peggiorato rispetto al 2023 (l'anno spartiacque del Colpo di Stato) è padre Mauro Armanino, missionario Sma per anni a Niamey e attualmente giunto in Italia.

Tra sfollati interni generati dalla violenza dei gruppi armati islamisti; migliaia di richiedenti asilo provenienti da Nigeria, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Somalia; tra i respinti dall'Algeria e coloro che non arrivano ad attraversare il deserto, ci sono le Nazioni Unite indebolite e le giunte militari sovraniste.

Il Sahel e il gran caos del deserto, tra campi profughi e città di sabbia, appare un'immensa zona grigia vacante, dove si eclissano gli invisibili. Sono migliaia: uomini, donne e sempre di più anche bambini, conferma.

«Oggi – dice il missionario – la situazione è più complicata per la gente del posto, gli abitanti storici del Niger e del Mali, perseguitati loro stessi dai gruppi armati islamisti, ma lo è anche per mezzo milione di rifugiati o richiedenti asilo che arrivano dai Paesi limitrofi in fiamme, dove sono perseguitati».

Dal Sudan, dalla Repubblica Democratica del Congo, dalla Somalia, dal Centrafrica, «prendono taxi bus e si fanno centinaia di km a piedi: c'è pudore a raccontare queste storie», racconta. Ad Agadez vivono milioni di persone che non hanno più patria e attendono di essere trasferite in Paesi sicuri: «si tratta di migliaia di richiedenti asilo giunti dai Paesi in guerra, compresa la Nigeria, che aspettano di ottenere visti per l'Europa. Tra loro ci sono molte donne con bambini».